

Il Consenso

(percorso di legittimazione)

1 - L'Universo del consenso

Il consenso avviene sempre tra due, e questa è sempre norma e regola per qualsiasi funzione di rapporto.

Il depositario di questa idealità legislativa universale universale è il singolo che arriva a praticare la propria funzione legislativa proprio nel consenso.

Idealità in quanto il consenso è desunto, sussunto, si potrebbe dire, e non avuto o garantito o assicurato dall'altro, che per fornire consenso deve situarsi, a giudizio del soggetto, nella sfera dell'*Ethos*: deve avere in pratica (ragion pratica) dimostrato la propria dignità.

Idealità fa dire che il consenso, in quanto legale e universale, non è mai negato. E' questa una frase spesso ripetuta ma che merita chiarimento. E' l'accesso al consenso (come si parla di accesso al Principio di Piacere) che non viene negato in quanto il soggetto inteso come universale, all'interno di relazioni universali, prima o poi, raramente o più spesso, deve aver pronunciato questa frase rivolgendosi all'altro: "Ti offro l'occasione di darmi l'occasione".

Il soggetto si sarà reso disponibile almeno una volta nella sua vita a porre l'altro, che per lui sempre un problema rappresenta, nella condizione di fargli la sua offerta.

Anche se nessuno si è dimostrato all'altezza (dignità) della massima.

Quello che si vuol dire, senza ricorrere a formule aprioristiche kantiane, è che c'è offerta di consenso per ciascun soggetto che solo lo desidera nella sfera della universalità che recita "basta uno per tutti", e quell'uno-altro c'è.

Se il giudizio del soggetto non perviene all'altro ma si fissa sul "nessuno è all'altezza della massima (nessuno è degno)", si può intendere come ci si trovi di fronte ad un atto perverso, qualificabile nella perversione in quanto rappresenta totalitarismo.

Nel totalitarismo avviene una sovrapposizione logica (e tragica) tra "tutti" e "nessuno" che potremmo assumere come formula aggiuntiva della perversione.

L'altro del totalitarismo è cosa (*das Ding*); l'altro limitato, come ogni altro è, è la legge che lascia spazio (*auctoritas* e non *potestas*) al soggetto nella sua pratica di riempimento di vuoto, di azione di desiderio. D'altra parte si sa che in ogni regime totalitario il consenso non è richiesto ma rubato.

Si sa anche che l'ambito di validità del consenso non è il diritto positivo (che giurimorfizza il soggetto ricreandolo a propria immagine

e somiglianza) ma l'ambito dell'altro, l'universale che l'altro rappresenta e in cui esiste conformità, intesa, concordanza sull'unico principio valido, il Principio di Piacere.

I piaceri irrinunciabili, l'obbligo al piacere, la coazione superegoica al piacere sostituiscono invece le forme del totalitarismo: le funzioni perverse in cui "tutti" i piaceri altro non equivalgono che a "nessun" Principio di Piacere.

2 - L'Universo della morale

Il tentativo di formare una morale secolarizzata (laica) fuori da metafisica e religione, anche religione del materialismo, è fallito, ed è fallito proprio in quanto la tensione è stata rivolta alla fondazione di una morale materiale.

Si prenda ad esempio questa affermazione di Kohlberg:

" Una morale su cui si possa fondare un accordo universale, richiede che la obbligazione morale possa venire dedotta direttamente da un principio morale materiale, che possa definire senza conflitti nè incoerenze le decisioni di ciascun uomo".

E' una frase che rimanda al consenso univale, ma non certo tra soggetto e altro, bensì tra Soggetto e Materia, cioè tra soggetto e prassi come risultanza di accadimenti o comportamenti. Kohlberg reinterpreta intuizioni kantiane in senso pragmatistico, espresse come partecipazioni ad un "discorso universale" (Peirce, Mead e altri).

Purtuttavia il consenso che il soggetto dà alla legge non può essere vincolato alla bontà effettiva (l'effetto) dei suoi stessi atti (*bonum est faciendum*).

Il tutto ricadrebbe in una logica superegoica che occupa il soggetto a perseguire un fine abbastanza basso di "valore reale e materiale", dunque pragmatico.

Il tentativo è fallito in quanto altra tensione è stata rivolta alla fondazione di una "autonomia morale", in cui la forma della argomentazione morale è distinta da tutte le altre forme di argomentazione (ma vedremo in seguito il pensiero di Freud sulla autonomia della morale).

Se la morale non è evincibile dal rapporto Soggetto-Materia, tanto meno lo sarà dal rapporto pesantemente kantiano Soggetto-Forma, per cui il formalismo della legge estranea il soggetto da ogni azione di consenso con l'altro.

Il consenso è Logos, discorso. Ma non certo discorso con la Materia in quanto riferibile e deducibile da una prassi (*bonum est faciendum*), tanto meno discorso con la Forma, o principio-ponte che rende possibile il consenso solo se vengono accettate come valide soltanto quelle norme che esprimono una volontà universale.

Si potrebbe ravvisare in questo caso un volontarismo totalitario che storicamente in quanto volontarismo e in quanto totalitarismo ha già fatto i suoi danni.

Il consenso è Logos della coscienza universale e necessaria. cioè della coscienza che il soggetto (si) fonda a partire dal giudizio come

facoltà di consentire l'azione (domanda-offerta) nei confronti dell'altro che risponde nel senso della legge e che se ne è dimostrato degno.

L'universalità del consenso non sta nella estensione dei compartecipanti, nè nella bontà dei loro atti, bensì nella disponibilità del soggetto a compartecipare. Anche a compartecipare con quel solo "uno tra tutti" scelto come universalmente degno.

Nel consenso l'altro è prelevato da una realtà esterna in quanto offerta legale: *cum sentire* è "pensare con"... l'altro che è la legge.

Il principio della universalizzazione non si può esaurire nella pretesa che le norme morali di consenso abbiano la forma di enunciati prescrittivi e universali (R. M. Hare).

E ancora l'idea che il consenso si esprima nella suscettibilità delle massime a essere universalizzate non può ridursi a quelle norme valide che devono meritare il riconoscimento da parte di tutti.

"Altro" non è "tutti", ma "alcuni", anche, se fosse necessario, uno solo.

La pretesa morale del consenso di tutti è una pretesa di onnipotenza, un atto perverso in quanto ricaccia verso la Materia, la cosa, per cui il consenso sarebbe garantito solo dalla pienezza, dalla totalità di un consorzio che mai potrà esistere, e se esistesse sarebbe totalitarismo e tirannide.

In questo senso Durkheim ha sempre messo in guardia contro il paralogismo genetico che consiste nel ricondurre il carattere vincolante della legge, che pure esiste, alla disposizione a obbedire a un potere di comando che minaccia sanzioni.

E Tugendhat parla di un consenso universale in cui si esprime sì l'autorità di una volontà universale, condivisa da tutti gli interessati, che abbia però deposto ogni qualità imperativistica e abbia assunto qualità morale che si possa verificare "discorsivamente" e cogliere "cognitivamente".

Consentire con l'altro non significa dunque prescrivere a tutti gli altri come massima valida quella che io voglio che sia una legge universale, bensì proporre ad alcuni altri la mia massima allo scopo di verificare nel discorso la sua pretesa di universalità.

3 - L'altro del giudizio e l'altro della volontà

Si sarà notato come la questione del consenso ponga il soggetto di fronte a due atti. Primo quello del giudizio, secondo quello della volontà. Giudizio sull'altro degno, volontà dell'altro nella logica del moto del desiderio per il raggiungimento della meta.

Non ci sembra inutile, dunque, giunti a questo punto, tentare di dire qualcosa in merito.

Il dualismo tra Intelletto e Volontà ha caratterizzato, d'altra parte, notevoli tratti della ricerca filosofica.

Se per Cartesio la Volontà rappresenta una facoltà più estesa di quella dell'Intelletto e svolge la funzione di concedere l'assenso pratico alle idee, per Spinoza la Volontà è già inclusa nel Giudizio in quanto questo, come attributo divino, è "causa sui".

Volontà e Giudizio sono dunque una unica facoltà.

Per Freud "Il giudicare è l'azione intellettuale che decide la scelta della azione motoria, che pone un termine al differimento del pensiero e assicura il passaggio dal pensiero al fare".

Ogni consenso è un giudizio di consenso a partire dalla formulazione del primo giudizio che ha a che fare con il distinguere tra Lust-Ich e Real-Ich.

Già in questo senso il giudizio pertiene il consenso all'altro rappresentabile nel Real-Ich, alla competenza e alla dignità dell'altro. Freud parla di "scelta della azione motoria" che sembra essere già inclusa nel giudizio come l'altro è incluso nel soggetto.

Giudicare è volere, dunque: volere consentire (*Cum sentio* = pensare con...) con l'altro reale. Il giudizio non perviene a conclusioni, è l'azione che lo fa concludere nel senso del raggiungimento della meta, oppositivo alla inconcludenza.

Il consenso a altro è dunque sia consenso di giudizio che consenso di volontà, il tutto all'interno di un istituto etico rappresentato dalla liberazione del posto dell'altro.

4 - La legittimazione dell'altro

"Uno per tutti" è la frase della universalità. L'uno preso tra tutti gli altri e che di tutte le relazioni con l'altro è figura.

L'unico principio morale è quello della univeralizzazione, ma non la deduzione trascendentale della legge come avviene in Kant, nè la formula di legge superegoica che costringe ai piaceri obbligatori (totalitarismo).

Ogni formula di non-universalità è una formula di contro-universalità, così come ogni formula di non-consenso è una formula di contro-consenso.

Consenso da etimo *cum sentire* cioè pensare con.. Il pensare che qui si intende è il "pensiero critico" del Freud del Progetto, cioè la capacità di rendere di nuovo possibile l'esperienza di soddisfazione con l'altro, inteso come *socius* delle relazioni sociali.

Se il consenso avviene, questo non può che essere pubblico, cioè sancito in un istituto legittimamente costituito dalla universalità. Questo consenso sarà anche militanza, il soggetto che lavora e giudica in riferimento alla meta e al piacere come principio (*cogito ergo ago*). Il consenso è anche facoltà di critica al campo dell'altro e facoltà di pensare il principio del (proprio) piacere secondo un altro come suo mezzo.

Essere *socius* o avere un *socius* sancisce la legittimazione che il consenso è avvenuto tra soggetto e altro, dunque la legittimazione dell'irrinunciabile altro.

La irrinunciabilità dell'altro equivale alla non rifiutabilità della legge, la *petitio tollendi* come atto che dimostra la non rifiutabilità della norma.

Societas è allora luogo della coincidenza tra Morale e Diritto Naturale condotta attraverso un Logos, un discorso che si articola con il Mondo e con l'Uomo, proprio in quanto Logos è connessione di essere tra due elementi: Uomo (Ethos) e Mondo (Fusis).

Non ci sembra azzardata la successione:

Soggetto = Uomo (in quanto Ethos della legge della universalità)
= Discorso con il Mondo (Fusis dell'altro in quanto corpo dell'altro).

In questo senso si svolge il pensiero come *res cogitans legem corporis*, del corpo, della Fusis, come corpo dell'altro che resta dell'altro.

Il discorso con la Fusis è praticabile in quanto esiste un Nomos, un Nomos che riconduce la Fusis del corpo dell'altro sempre all'interno di un principio di realtà.

La parola Mondo è allettante in questo senso: il Mondo è Nomos; si dice anche nel lessico comune, "imparare a stare al mondo" per intendere che la norma sta nella astrazione universale e necessaria. Questo mondo è sì altro dal soggetto, ma è anche l'essere legale di un Corpo Universale, una eredità filogenetica che il Mondo come Diritto Naturale lascia a se stesso nello scorrere del tempo.

5 - Consenso e Diritto

Citando Cartesio e Spinoza abbiamo parlato di Volontà e abbiamo visto come da Freud si possa evincere che consenso è sia consenso di Giudizio sia consenso di Volontà e che la perseguibilità della meta non può disgiungere le due condizioni.

La questione della Volontà nel consenso ci sembra meritevole di altre riflessioni.

Scrive Hobbes in Elementi di Legge naturale e politica: "Quando le volontà di molti concorrono in qualche unica e medesima azione, o effetto, o concorso delle loro volontà è chiamato consenso; col quale termine noi dobbiamo non intendere una sola volontà di molti uomini, poichè ogni uomo ha la propria volontà separata, ma molte volontà per la produzione di un unico effetto".

La volontà è atto deliberatorio sancito dal giudizio in riferimento alla Legge. Sul fatto che Hobbes sia il fondatore teorico dello Stato assoluto non ci sono dubbi, quindi questa citazione non dovrebbe essere pertinente con il nostro discorso, purtuttavia ci sembra interessante la modalità con cui Hobbes perviene alla definizione di consenso: concorso della volontà. La volontà come spinta all'universale, investimento, Besetzung, volontà di trascendere le particolarità nella logica di una meta comune (la virtù come meta in Platone?). La connotazione di volontà in Hobbes non ci sembra molto disgiunta dalla volontà "di un altro reale a ragione veduta anche come ragione legittimante: non ogni altro è legittimo perchè non ogni altro la legittima" (G. Contri, Leggi).

La volontà dunque si presenta come Ragione Pratica legittimante di un altro che faccia l'offerta di Legge universale, che si ponga come "uno tra tutti".

Non si tratta qui di Volontà trascendentale, *causa sui* spinoziana, nè del primato della volontà inteso come "volontà buona" di

Kant che dovrebbe determinare l'agire morale in base all'imperativo categorico, cioè la fondazione della pretesa autonomia della "ragione pura pratica" contro le inclinazioni sensibili, tanto meno la "volontà santa" di Fichte intesa come principio metafisico dell'Io trascendentale.

In sostanza, ci sembra che Hobbes parli di una "Volontà Civile", dunque pubblica e dunque universalizzata, nella forma del suo principio e non della bontà della applicazione (*bonum est faciendum*).

Qui si evince la distinzione tra volontà di Jus (diritto) e la volontà di Utile (profitto). Ciò che fa della Volontà un atto morale e il suo essere Civile.

Polo opposto di questa Volontà-Besetzung è proprio la rinuncia (Verzicht) del soggetto alla propria competenza nella funzione di legittimazione come principio sostanzialmente civile.

Rinuncia non al principio di realtà ma alla pratica reale intesa come esperienza attiva di un altro reale, un vero *socius* nelle relazioni sociali. E anche Hobbes parla di rinuncia a tale diritto "...quando un uomo si spoglia del proprio diritto e lo allontana da sè o vi rinuncia semplicemente o lo trasferisce ad un altro uomo" (non all'altro della Legge).

Hobbes farà poi di questa rinuncia la fondazione del contratto nello Stato Totalitario, ma per l'appunto i è detto che totalitarismo è perversione, perversione del soggetto che ha rinunciato non all'altro in generale ma alla propria e altrui competenza normativa.

L'universale della Volontà sta allora nel *pactum unionis* che sancisce un bene e una meta, non certo in un *pactum subiectionis* che impone la rinuncia a proprie competenze normative e crea la distinzione piramidale insita in ogni tipo di potere.

6 - Legge e Linguaggio

La Filosofia del Diritto ha sempre posto la questione della Morale e quella della Legge in una sfera tutto sommato pragmatica (la bontà della azione, il vantaggio, la salvaguardia del Diritto fine a se stessa, l'utile, Dio, etc.).

Ma la legge, proprio per effetto delle origini, contiene sempre un che di significativo, di feticcio, sostiene Lacan. Per cui la legge dell'uomo è la legge del linguaggio "da quando le prime parole di riconoscimento hanno presieduto ai primi doni". Linguaggio espresso da Danai e Argonauti attraverso la cosa che non è cosa ma lingua, "oggetti dello scambio simbolico, vasi fatti per essere vuoti, scudi troppo pesanti per essere portati, covoni che si secceranno, picche che si affondano nel terreno".

Il punto è la mescolanza di cosa e nome, per cui il senso non è più la cosa ma il nome, che è significante, e il patto insito nella legge, il consenso di cui andiamo parlando sta nel simbolo e non nella cosa, cosa come pragma della Filosofia del Diritto.

Il consenso tra soggetto e altro, se avviene, avviene nel controllo di verifica da parte del soggetto che la sua alleanza, fondata sul nome, sia alleanza di una comunità universale, rinvenuta "nel suo essere evanescente in cui il simbolo trova la permanenza nel concetto".

Lacan afferma ancora: "L'uomo parla, dunque, ma è perchè il simbolo lo ha fatto uomo". Diremo: la legge lo ha fatto uomo. E nella critica alla morale pragmatica possiamo dire che il consenso è sulle parole e non sulle cose: questo è il dato fondamentale. Ogni parola consensuale ha il suo posto nel vocabolario della pattuizione. Ktema es aiei , possesso perenne, tesoro inestinguibile.

Le aberrazioni e le perversioni funzionano però sul filo di questo possesso, proprio in quanto il possesso è l'esercizio sul corpo dell'altro senza alcun limite, nella logica gretta del godimento di tale corpo, fosse anche il proprio. E' questa la Filosofia nel boudoir. Se invece il possesso non è della cosa (per la cosa) ma possesso della legalità della relazione, si può allora parlare di reciprocità, fondo comune del consenso, evangelicamente anche il "come te stesso" nell'atto d'amore per il prossimo.

E non a caso " Sade si è arrestato qui, nel punto in cui il desiderio si lega alla Legge". (J. Lacan, Kant con Sade, Scritti).

7 - Leggi riuscite e leggi mancate

Ci si interroga ora sulla legalità (intesa come soluzione legale) del consenso, in opposizione alle non-soluzioni (inconcludenze) non legali della nevrosi e della perversione.

Il consenso è elaborazione legale del principio di piacere. Il non-consenso è sempre contro-consenso e il contro-consenso è sempre perversione.

La nevrosi è un tentativo di soluzione in cui l'altro non è altro.

In questo senso la storia di ciascun soggetto sarà una storia di leggi riuscite o mancate. La legge del consenso è sempre una legge del moto in cui l'offerta dell'altro è partnership, *societas* reale a partire da una sempre attiva domanda di legge da parte del soggetto.

Va detto anche che conclusione è sempre conclusione alla domanda sul principio di piacere, questione intesa come principio (nomos) e non come piacere.

Consentire (*cum sentire*) con l'altro è elaborazione di soluzione (edipo e castrazione) in cui il oggetto incontra l'altro nell'*Ethos* e lo nomina partner nelle proprie relazioni sociali e civili.

Non è detto, per l'appunto, vista la questione della dignità, che il soggetto trovi per forza un altro legale. Lo può trovare menzognero, melanconico o perverso ma ciò non lo autorizza affatto a concludere menzogneramente, melanconicamente o perversamente la questione del principio di piacere.

Abbiamo visto in precedenza che consenso non è sulla bontà (successo) della azione ma sulla disponibilità alla questione di principio. L'inconscio infatti (etico e ontico) è una premessa inconclusa, l'avvio del moto alla soluzione della questione del principio. La conclusione è

sempre conclusione di volontà del moto pulsionale in un piacere soddisfacente, come principio soddisfacente.

Sappiamo anche dei danni legali del Super-Io che non è successore ma usurpatore in quanto inchioda ai godimenti forzati, meglio dire, continua a inchiodare visto che la ripetizione "è allora soltanto un nome del movimento di un moto inconcluso" (Lexikon). Godimenti forzati paragonabili al principio dell'utile di Jeremy Bentham, per il quale la morale diveniva una precisa aritmetica del piacere, che andava calcolato in tutti i suoi aspetti.

Ma questa è inconcludenza, cioè nevrosi. La strada per concludere sta essenzialmente nella disponibilità del soggetto ad agire moti (mots) di consenso alla liberazione del posto dell'altro.

Ciò senza purtuttavia amanamente negare che se l'altro è indisponibile è anche indisponente, senza Lustgewinn per nessuno.

Ci sembra questa la vera alienazione: nella legge della domanda-offerta la assenza di vantaggi per entrambe le parti: un possibile bene è stato alienato.

Dare consenso è prima di tutto dare giudizio. "Il primo giudizio è quello del soggetto che mira alla legge come dispositivo disponente al piacere, in ordine a questo, che gli consenta di consentire con questo" (G. Contri, Leggi).

Il consenso pone la volontà di un atto di pensiero (il giudizio) alla propria disponibilità: "Ho volontà di pensare di essere disponibile affinché l'altro sia disponibile", ci sembra questo il giudizio che apre al consenso.

L'altro può dare anche una semplice indicazione ma su questa si articolerà il discorso di partnership; forse sarà sufficiente che l'altro dia un semplice segni do auspicio: da qui può partire la volontà.

Auspicio è augurale, apertura e parola giuridico-istituzionale che può permettere questo discorso nel campo del Diritto naturale e della Morale che nell'inconscio non sono distinti.

Se il consenso istituisce societas, e lo fa nella esperienza di nomos, il luogo, topos, è il posto dell'altro reso libero, libero di rispondere a certe domande che il soggetto fa sulla legge, prima di tutte quel "fammi vedere tu come ti regoli" che è semplice voce della disponibilità.

La nevrosi non conclude questo tragitto. A parte l'inconcludenza amletica del sapere se l'inconscio esiste o no, l'inconcludenza del nevrotico è data dalla indisponibilità all'incontro del proprio corpo pulsionale con un altro corpo che abbia dato prova di disponibilità all'incontro del proprio corpo pulsionale con un altro corpo che abbia dato prova di disponibilità e con il quale, alla fin fine, si tia bene assieme.

Si sa che la nevrosi, specie quando, per concludere, sceglie la strada della "guarigione nella malattia", dunque guarisce dall'inconscio, può risolversi nella perversione o nella psicosi.

Se il nevrotico non si ressegna a concludere, sceglie (Wahl) di continuare a vivere nella illusione, nella illusione di..., in attesa di collocare al giusto posto un altro degno, nel continuare a collocarne gli indegni.

In questo senso l'illusione è ripetizione, e in questo senso ogni illusione è sempre "illusione di attersa". Fa illudere dallo stesso proprio desiderio.

In che cosa può consistere allora il fallimento del consenso? Possiamo ora finalmente rispondere: nel dare consenso alla illusione.

E cade perfetta la definizione di illusione data da Freud: "Ebbene, le illusioni hanno la funzione di ripararci determinati sentimenti spiacevoli, consentendoci di fruire, al loro posto, di alcuni soddisfacenti sortitutivi". (S. Freud, Considerazioni attuali sulla guerra e la morte, 1915).

Non occorre dilungarci sulla funzione (tornaconto) economico della illusione, tanto esso è evidente. Ma di quali "sentimenti spiacevoli" parla Freud? Generalizzando e banalizzando si sa che illusione è opposto a realtà, dunque questi "sentimenti spiacevoli" avrebbero a che fare con l'impatto del soggetto con la Realtà, ma potremmo dire anche con l'altro reale che si muove nell'ambito della legge (paternità e castrazione).

I "soddisfacenti sostitutivi" allora altro non sono che inconcludenze della nevrosi, sospensioni continue della attribuzione del posto dell'altro.

Nello steso scritto Freud si lascia andare a una considerazione che ha molto a che fare con il buon senso (senso comune): "Sopportare la vita: questo è pur sempre il primo dovere di ogni vivente. L'illusione perde ogni valore se ci intralcia in questo compito".

E' il tentativo di affermare l'inesistenza dell'altro al fondo di ogni illusione. Nel mantenere il posto dell'altro perennemente inoccupato. Il consenso è invece il pronunciamento definitivo sull'esistenza dell'altro proprio come disposizione e disponibilità a "sopportare la vita".

Vivere nella illusione è perversione, proprio in quanto, da etimo, illudere è *in ludere*, prendersi gioco scherzandoci sopra. L'affronto dell'illusione è un affronto al Diritto e alla Morale: affronto come menzogna, dire menzogna nei confronti del Mondo come Diritto (lo abbiamo visto in precedenza), del Diritto Naturale, della Fuis stessa.

In L'avvenire di un'illusione Freud afferma che le formazioni religiose sono da addebitarsi a un tentativo che l'uomo fa di difendersi dallo strapotere della Natura, una opposizione ad accettare lo Stato di diritto della Natura, la Realtà come principio.

L'opposizione della illusione è al consenso della Natura come dato di Diritto.

La Civiltà stessa, che si fonda sulla rinuncia pulsionale e propone in cambio "frustrazioni", "divieto" e "privazioni" è vista da Freud come un'illusione, illusione che una risposta così articolata possa essere soddisfacente alla domanda del soggetto: la domanda di felicità che fa della Civiltà una illusione.

Che la felicità possa esistere all'interno di un Diritto Positivo è altamente improbabile. Che la felicità possa esistere all'interno di uno statuto di "diritto reale di natura personale" è tutto da verificare.

8 - Consenso e conclusione: la legge civile

Il consenso è dunque l'altro, in tutte le sue funzioni e in tutti i suoi posti. Il controconsenso è illusione in tutte le sue formulazioni e in tutti gli altri reali che essa riesce a negare.

Forse un'illusione è anche tentare di conciliare Diritto Naturale e Diritto Positivo. Non certo una illusione è la conciliazione nell'inconscio di Diritto Naturale e Legge Morale. Ciò innanzitutto in opposizione alla "avalutabilità del fenomeno" weberiana.

Tale conciliazione ("sono la stessa cosa") è ben valutabile nella analisi come pulsione fonica in atto in cui si parla "di" altro, e l'altro in questione trascende i limiti della esperienza e rappresenta l'essenza stessa della universalità.

Il pensiero del soggetto in analisi dovrebbe diventare un pensiero morale proprio perchè il suo pensare ad altro è il pensare all'Universale del Diritto.

Non dimentichiamo che in Freud la dimensione morale nasce dalla instaurazione, da parte della "costrizione esterna" (auberer Zwang) civile, di una "costrizione interna" (innerer Zwang) che dà luogo al Super-Io della Civiltà.

I bisogni primari dell'uomo, cioè i moti egoistici che fondano "la sua più profonda natura" non sono "nè buoni nè cattivi". Sarà solo la società civile, quella pregressa a quella attuale, che, in base alla relazione dei moti pulsionali con i propri bisogni di sopravvivenza, dirà il buono e il cattivo. Sarebbero pertanto prima la famiglie e poi la società civile la fonte ultima del giudizio e del pensiero morale che disciplina bene e male e pone il vincolo al Diritto.

Il problema in Freud è l'interiorizzazione della legge Morale.

Può infatti la Morale essere "un mezzo di coercizione" imposto dall'ierosterno (Super-Io), e può l'atto morale esserne essenzialmente una adesione interiore, un interiorizzare (verinnerlichen)?

La difficoltà di Freud su questo argomento è riconosciuta in quanto una siffatta morale resta eteronoma, imposta *ab extrinseco* e non sembrano reggere le motivazioni infantili della paura e del calcolo per spiegare il fenomeno morale.

L'unica via che Freud batte con successo, dopo avere accusato la coercizione della morale sessuale e religiosa, è il tentativo di una "fondazione" (Bedruegung) della morale compiendo una "sostituzione" (Ersetzung) dei motivi religiosi con motivi "laici" o meglio "mondani" (weltliche): in ostanza una legge morale non più trascendente ma immanente e dissacrata ma "puramente umana" (rein menschlicher Ursprung), "puramente razionale" (rein rationelle Ursprung), e "sociale" (soziale Begruegung).

La razionalizzazione della morale tentata da Freud sta nella sostituzione della religione con la ragione, di una illusione con un consenso. La società diviene così l'universale sociale e la fonte ultima della legge morale, e la ragione ne consente l'accesso gnoseologico, il consenso l'atto pratico.

La natura del consenso sta in questo: la morale del soggetto dev necessariamente aprirsi alla morale sociale e civile, per lo stesso vincolo che intercorre tra persona e società.

Infatti Freud non lega il soggetto alla ubbidienza alle regole emanate dalle società ma lo libera nella sua ragione di porre continuamente la domanda sul "discernimento della necessità sociale".

In effetti il semplice motivo della necessità della coesistenza (Mit-sein) non basta a legittimare una norma civile.

La vera ragione della obbligatorietà e della legittimità della legge sta nella conformità del Diritto, nell'essere nell'universale del Diritto, nell'essere-con-l'altro.

L'esigenza di legge sta nell'ordine degli ideali giuridico-morali e non nella normativa storico-positiva. Quando Freud parla di "primato dell'intelligenza" (Primat der Intelligenz) sulla vita pulsionale, egli senza dubbio attacca una cultura indiscriminata del piacere (i piacere forzati) e fonda la questione che la legge morale sta nel principio, nel principio di piacere, salvando al tempo stesso, a merito di questo principio, la vita pulsionale stessa.

consenso

Ogni singolo soggetto possiede una propria sfera di assoluto e universale: pur essendo egli immanente alla storia, pure la trascende, come poter-essere, nella scelta; l'uomo è l'unico essere che è al di là del fatto e del semplice divenire.

Il fondamento della esigenza morale sta allora nell' *humanum* vincolante ad altro attraverso il consenso. Si diceva appunto all'inizio che il consenso avviene tra due: soggetto e altro.

Il carattere di immanenza della legge morale all'essere dell'uomo consente anche di cogliere il concetto di autonomia morale (non l'autonomia kantiana) nel senso che la legge morale è il fine perseguibile comprendente tutti gli altri fini e che si presenta, platonicamente, come unica virtù: la legge morale è dunque legge interna.

L'entità della legittimazione è quella del consenso con altro incontrabile nella realtà esterna come topos dell'altro (società civile): l'insegna è quella della virtù dell'amante per l'amato nella legge. Allora l'altro è Therapon e la massima della legge è soggettiva ma già universale: l'amore per la virtù come fine e meta, un amore che trascende, deve trascendere i limiti dell'esperienza. Il ricevere dell'amante e della'amato è il ricevere di tutti nell'Universale: il depositario della idealità della legislazione universlae non può che essere il singolo.

maggio 92